

CAPITOLO XII.

Corriere dei fuorusciti e delle compagnie con molto danno della Città - I contadini fabbricano castelli - I fuorusciti assaltano Spoleto, e sono respinti - Dissenzioni interne - Il Conte dell'Anguillara - Scisma d'occidente - Urbano V, per cui gli Spoletini si tenevano, lascia l'Anguillara nell'ufficio di Rettore - Il vescovo Galardo - Memorie d'arte. Il legato caccia l'Anguillara - Rinaldo Orsini Signore di Spoleto - Assedia ed ha la rocca - Pacifica le parti - Sue imprese, sua morte - Sollevazione del 18 aprile 1390; si riassedia la rocca - Giunge il cardinale di Monopoli - Ambasciata degli Spoletini al papa - Operazioni d'assedio - Malumore contro il governo del Cardinale, del conte Paolo di Campello e gli altri gentiluomini che governavano con lui - Grandi cittadini mandati a confine - Colletta per le spese della guerra - Congiura dei cittadini con gli usciti - Ritorno di questi che tolgono l'assedio - Cacciata del Cardinale e de' suoi aderenti - Danni e rubamenti fatti con quella occasione - Nuovo Sospetto fra partiti - Giovanni de' Domo e il Castellano Lello Orsini s'interpongono e mantengono la pace - Tommaso di Chiavano cavalga contro Massa - Il Conte Paolo e Ferrantino s'insignoriscono del castello di Campello - Giovanni di Monteleone co' ghibellini prende quello di Scheggino - Ritornata solenne dei Gentiluomini guelfi - Vengono il vescovo di Montefeltro e altri con molta milizia - Si ricomincia l'assedio della rocca - Rovinosa difesa degli assediati - Vana prova degli assediati - Trattati senza effetto - La rocca soccorsa, e battaglia del 9 di aprile 1391 - Gli assediati si arrendono. Condanne della Corte del Ducato - Venuta del papa a Spoleto (1392), Ciò che fece - Guerra con Biordo Michelotti - Le sue genti co' Trevani mettono a sacco Pissignano - I Ferentillesi si rivoltano; i Reatini disfanno Bonacquisto - Sottomessione dei primi, pace co' secondi e con Cascia - Dedizione di Acquapalombo - Riacquisto di Camero e di Sellano alla morte di Biordo - Guerra della Chiesa contro Perugia. Gli Spoletini riprendono Trevi per la Chiesa; e soccorrono Spello - Tregua, le compagnie bianche; pace e accordi in Spoleto tra le fazioni - Perugia si dà al duca di Milano, ricomincia la guerra. Perugia è sottomessa - Alcune Riformagioni - Il Comune si apparecchia a resistere al re Ladislao, e fa guerra a Terni - Scisma Diocesano - Battaglia del 14 settembre 1410 sotto le mura di Terni - Come si contenero gli Spoletini col Tartaglia e con Sforza da Cotognola, entrati nel loro territorio - Provvedimenti e trattati in considerazione di prossima guerra - Nuova correria sin dentro Terni - Le genti del re entrano nel contado di Spoleto - Assedio della città - Dedizione di Beroide - I Ternani invadono il territorio montuoso di Spoleto, e distruggono il castello dello scoppio de' Lodoli. Morte di Ladislao - Scioglimento dell'esercito - Riacquisto di Beroide - Trattato con Perugia; tregua con Terni; composizione con Ferentillo - Nunzi da Concilio di Costanza alla città.

I ghibellini usciti di Spoleto, mentre Perugia, Assisi ed altri luoghi erano tuttavia in guerra col papa, ebbero dal caldo che loro veniva d'intorno, tanto animo e confidenza, che senza posa correvano il territorio della città, e questa riceve [pag.256] va tanti e così gravi danni ed uccisioni, e veniva posta in tanta penuria d'ogni cosa da essi, dalle compagnie che conducevano e dalle castella ribelli, che con quella occasione s'erano sottratti alla soggezione di lei, e tante erano le gravezze che s'imponevano dentro per sostenere la guerra e per riscattare i prigionieri, come fu fatto in Acquasparte e in altri luoghi che si venne in estrema povertà⁽¹⁾. Nè dopo che le città di sopra ricordate, essendo morto Gregorio XI, si tornarono in pace con il successore Urbano VI, questi mali cessarono, chè l'andare e venire delle compagnie de' Brettoni, discesi in Italia con la corte del papa, e di quelle d'un nuovo venturiero italiano, Alberico da Barbiano, che papa Urbano assoldava, lasciavano in pace queste contrade⁽²⁾. Sicchè i contadini che sin da molto non potevano nè lavorare, nè possedere il contado per lo imperversare di costoro, e de' fuorusciti, massime nel piano e nelle basse colline che lo circondano, si avvisarono, null'altra difesa avendo, di fare certi castelli e torri che fossero contro il furor di costoro schermo a sè e a loro animali e derrate. Così dal 1378, in spazio di dieci o dodici anni, gli aperti villaggi si cinsero di

mura e di torri, e si videro sorgere i castelli di Beroide, S. Brizio, Poggiuolo, Poreta, Egi, S. Giacomo d'Aschito; Azano, Protte ⁽³⁾, Cispiano, Morgnano, S. Angelo, Busano, Petrognano, Meggiana, S. Giacomo di Poreta e Bazzano, alcuni de' quali lo erano già stati in altri tempi, e poi o per ribellione o per sospetto ridotti dalla città o dagli eserciti a ville aperte ⁽⁴⁾.

Nello stesso anno i ghibellini, saputo che i guelfi che tenevano Spoleto, erano in discordia fra loro, vennero con quel maggiore sforzo che poterono di seguaci della stessa parte e di gente di ventura, per riavere la città; ma que' di dentro, messi da banda loro dissensi, uniti, e aiutati da milizia del papa, che credo fosse qualche compagnia di Brettoni, e dai guelfi delle città e terre vicine, massime i Trevani, li respinsero, e misero in isconfitta, fiaccandosene così quella grande audacia che innanzi dimostravano ⁽⁵⁾. Ma, com'ebbero per tal guisa que' di dentro infrenati gli avversari comuni, tornarono a dividersi tra loro e a lacerarsi con maggiori discordie. Colui [pag.257] che svolge i volumi delle riformazioni dal 1301 al 1378, vede come i maggiori cittadini si trovino immischiati negli affari pubblici più dell'ordinario, e talora darvisi il titolo di nobili ai priori, ed essersi le cose alquanto mutate, quantunque la lettera degli statuti non fosse alterata. Ora volendo alcuni tra più potenti gentiluomini sempre più acquistare di quel potere che erano di fatto venuti riprendendo, e i popolani resistendo loro, quelli pensarono di dare la rocca in mano ad alcuno con l'aiuto del quale essi potessero signoreggiare. E, secondo che avevano deliberato di fare, chiamarono Pietro Orsini conte dell'Anguillara, e messa in sue mani la rocca e datagli autorità di rettore, que' nobili sotto il suo nome e protezione ogni cosa a loro senno governavano. Fece il popolo, secondato da altri nobili, prova di sollevarsi, ma convenne che chinasse il capo innanzi alle armi del conte ⁽⁶⁾.

Dichiaratosi lo scisma, per la elezione che i cardinali francesi fecero di un altro papa loro connazionale, che prese il nome di Clemente VII, dopo che avevano con gli altri cardinali, eletto, proclamato, consacrato e venerato in Roma come vero e legittimo papa Urbano, questi perchè gli spoletini obbedivano a lui non credette di alienarseli rimuovendo da quel dominio l'Orsini, ma ve lo confermò come rettore e castellano ⁽⁷⁾; e ancorchè nell'anno seguente facesse suo vicario generale nel ducato il Cardinal Luca di Gentile da Camerino, o non volesse o non potesse, nessuna mutazione avvenne nelle cose di Spoleto ⁽⁸⁾. Come Clemente l'antipapa passato fu in Avignone, ed accresciutosene il credito, tra i molti prelati che aderirono alla sua parte fu Galardo vescovo di Spoleto, il quale, come francese, non è da meravigliare se nella oscura questione, in cui S. Francesco Ferrerio si trovò discorde da S. Caterina da Siena che tenevasi per Urbano, si lasciasse andare a seguire il papa suo connazionale. Di ciò scomunicato e deposto da Urbano, andossene in Avignone ove non gran tempo dopo morì, già ravveduto del suo errore e tornato alla obbedienza di Urbano. Il Leoncilli e il Campello lodano la magnificenza di questo prelado, il quale, tra le altre larghezze, fece dono al capitolo del duomo di tutto lo spazio che è tra le mura della città e il detto duomo, ove una volta era un palazzo episcopale; ed affermano che fu sua cura venisse quella chiesa or [pag.258] nata di vaghi dipinti. « Questi, scrive il Campello, che noi abbiamo veduto, occupando tutto l'ambito interiore, rappresentavano le più nobili storie del vecchio testamento, e i principali misteri del nuovo, con le immagini de' santi spoletini e con le loro memorie, opera di venerabile antichità » ⁽⁹⁾. Ove la restaurazione barberiniana del secolo XVII ha, dietro le pareti della chiesa presente, lasciato in piedi qualche muro, si vedono ancora alcune di quelle figure, dove le armoniose proporzioni de' giotteschi si fanno riconoscere a prima giunta. L'opera di questa decorazione del duomo fu proseguita più tardi (1404) per mano di un Bartolo pittore spoletino molto lodato in que' giorni ⁽¹⁰⁾. E circa il tempo che Galardo faceva dipingere il duomo (1374-1384) si fecero forse le pitture giottesche che si riscopersero di sotto gl'intonachi della Chiesa di S. Domenico, e veggonsi nella chiesa sotterranea, giacchè quel luogo era già da prima così cospicuo, che i frati predicatori nel 1368 vi tennero il capitolo, per il quale dimandavano sussidi al Comune ⁽¹¹⁾.

In luogo del deposto Vescovo francese fu qui trasferito dalla cattedra di Gubbio un prelado romano detto Lorenzo Corvino ⁽¹²⁾. Ciò avvenne nell'anno 1380, in cui Urbano, per avere a lui aderito quasi tutta Italia, tenendosi ormai sicuro della sua autorità, mandò legato il patriarca di Gerusalemme con espressa commissione di togliere il rettorato e la rocca di Spoleto a Pietro dell'Anguillara. Aveva seco il patriarca come suo vicario Pietro da Filottrano vescovo di Osimo, il quale, venuto con buon polso

d'armati alla rocca, con l'accorto e inaspettato operare, si fece metter dentro, e ne cacciò l'Anguillara co' suoi; e poichè il vescovo aveva per sè e per la sua impresa principe e popolo, e anche parte de' nobili, che mal sopportavano di vedersi da' loro pari dominati, gli aderenti dell'Orsini, di cui erano capi Angelo e Niccola de' Manenti, niun movimento fecero, riserbandosi a riacquistare ciò [pag.259] che allora perdevano, come la fortuna ne desse loro l'occasione ⁽¹³⁾. E il tempo parve loro esser venuto l'anno 1383. È noto come Carlo di Durazzo avesse preso ed imprigionato la regina Giovanna di Napoli, e come da papa Urbano fosse stato investito del regno; e che Lodovico d'Angiò, zio del re di Francia, come colui che era stato da Giovanna adottato, fosse un pretendente dello stesso reame, e nel 1382 discendeva di Provenza con esercito poderoso per insignorirsene, liberar la regina, e disfare il papa italiano. Militava già al soldo di Giovanna, (che Carlo in questo mezzo aveva fatto strangolare) Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo e signore d'Orvieto, il quale come senti costei esser già morta, sciolto da quelli stipendi, tornò in Orvieto, dove essendosi senza prò studiato di porre d'accordo i Monaldeschi con gli altri, per condurli a dare aiuto a papa Clemente, andò a congiungere le sue armi a quelle del detto Lodovico che era pervenuto in Toscana.

Era Rinaldo gran nemico di Urbano VI, che gli aveva voluto togliere il vicariato d'Orvieto, per essergli noto come costui celatamente la parte di Clemente seguisse. Ciò sapendo Angelo e Niccolò Manenti, i quali tutti i modi spiavano per tornare in quella potenza che sotto il conte dell'Anguillara avevano avuto, e stringendoli timore del popolo, che gli odiava, e del castellano messer Pietro cavalier napoletano che teneva la rocca per Urbano, e col quale avevano acerbissimi sdegni per recenti dissidi, fecero sapere a Rinaldo per loro messi che se fosse venuto con armi sufficienti, gli avrebbero dato la città. Rinaldo non si fece ripetere l'invito, e accordatosi con loro, venne a Spoleto il 28 settembre, dove levato il rumore, fu dai detti gentiluomini messo dentro alla città per una porta che essi avevano presa ⁽¹⁴⁾. Così fu mutato lo stato, e Rinaldo dai suoi partigiani fatto signore. La rocca tenne saldo per Urbano, mentre alla città fu forza stare per Clemente. Rinaldo pose l'assedio alla rocca con bastie e guardie con cui molto la stringeva. Nei quattro mesi che quello durò, piene di molti patimenti furono le condizioni de' miseri cittadini, e narraci un contemporaneo che conveniva loro stare in armi e guardar d'intorno la rocca nelle bastie e negli altri luoghi e passi con grandissimi freddi, il che era infinito disagio, poi essendo allora grande mortalità di gente, conveniva attendessero a seppellire i morti; e questa, egli dice, era infinita paura, e a ciò [pag.260] aggiungevansi gli stenti della fame per essere stato l'anno che finiva sterile d'ogni derrata, e di più un timore, che era in tutti, che Spoleto da un giorno all'altro fosse per essere posto a sacco o dalla molta gente d'arme che v'aveva messo Rinaldo, o di alcun soccorso che venir potesse al castellano. Per siffatto timore i più non rifinivano di sgombrare, portando le loro cose per i castelli d'intorno, e chi le sotterrava, chè si credeva da ultimo non poterne scampare in alcun modo ⁽¹⁵⁾.

Al cader di gennaio del 1384, venuto il castellano agli estremi della vettovaglia, dovette arrendersi, e consegnò la rocca all'Orsini, che così si rafferma nella signoria di Spoleto, e tutti gli ufficiali di Urbano rimosse, mettendo in loro luogo i suoi. Fece fare la pace tra le fazioni, e tutti tenne ugualmente soggetti con la forza delle armi essendone il popolo, e i nobili che per lui non avevano parteggiato, dolenti tanto più che papa Urbano involto in più gravi negozi, non poteva volger l'armi contro Spoleto, tenuto da potente signore. Viveano ciò nulladimeno gli spoletini quieti, ma nel 1386, mentre il regno di Napoli andava a scompiglio per la morte del re Carlo, che era stato ucciso in Ungheria, Rinaldo, colta quella occasione, condusse gente di qui inaspettatamente all'Aquila, e la fece sua con rara fortuna ⁽¹⁶⁾.

In questo mezzo, papa Urbano per la inobbedienza di Roma dopo lunga dimora nel regno, era passato a Genova, poi a Lucca, postosi in animo di non inchinare nè a Lodovico I d'Angiò, nè a Ladislao, che si disputavano il reame di Napoli, ma mentre i due contendevano, riprenderlo per la Chiesa, venne a Perugia per essere più vicino al detto reame e colorire il suo disegno. Uscite a vuoto alcune trattative per ricuperare intanto pacificamente Orvieto e Spoleto, mandava il cardinal Francesco di Monopoli legato generale al riacquisto delle terre della Chiesa da altri usurpate. Questi nella primavera del 1387 dal Patrimonio portò l'armi nell'Umbria, e prese Narni, che era tenuta per l'antipapa; dopo di che tornò nel Patrimonio e mise il campo a Viterbo per cacciarne il Prefetto di Vico. Rinaldo allora corse con sue genti a Narni, e l'ebbe per accordo, a patto che si lasciasse nello stato in cui era innanzi;

nel che fu facilmente convenuto per Rinaldo seguace dell'antipapa. Ricuperato Viterbo, le armi pontificie condotte dal conte Niccola Orsini si volgevano tutte all'impresa [pag.261] d'Orvieto, talchè per soccorrerlo, Rinaldo attese ad ingrossare il suo esercito a Spoleto con numerosi stuoli di Brettoni usciti patteggiati di Viterbo. Ma indugiava a muovere il campo per difetto di denaro. L'ebbe poi dal cardinal Pileo tedesco, che per l'antipapa era legato in Italia. Allora, messo insieme tutto il suo sforzo, andò al soccorso di quella città, e comechè dal primo fatto d'armi uscisse con la peggio, poté poi venirgli fatto di metter nella città grande copia di vettovaglia, atta a prolungare d'assai la resistenza ⁽¹⁷⁾, il che avendo scoraggiato i capitani pontifici, già sconfortati dal difetto di soldo, si ritrassero dall'impresa, la quale non fu poi per allora ripresa per essere sopravvenuta la morte del papa che fu l'anno 1389, in cui il 2 di novembre gli succedette Pietro Tomacelli che prese il nome di Bonifazio IX. Una improvvisa e grave commozione era generata intanto a Spoleto dalla novella che Rinaldo Orsini, mentre andava per capitano generale dei fiorentini, era stato in un agguato ucciso dal conte di Montorio ⁽¹⁸⁾. Prese allora a governare la rocca per Clemente un messer Guglielmo d'Assisi ⁽¹⁹⁾, o ch'ei vi fosse già dentro, o che ve lo mettessero allora que' di Rinaldo, per meglio resistere al popolo sul quale volevano que' tali nobili seguitare a signoreggiare come per lo passato facevano.

Il 18 d'aprile 1390 gran rumore si levò nella città, e guelfi e ghibellini uniti, presero l'armi al grido di viva il popolo, e nel principio vi fu morto Polo di frate Bernardo, e si salvarono nella rocca Simone Pianciani, Senzio Campelli, Bartoletto Pianciani, Gherardo di Cola della torre, Vico di Pietro e Giovanni di Bilìa, e vi stavano già da prima per altre cagioni Offreduccio Ancaiani, Angelo di Liuccio, e messer Chiodo di Petruccio di Cola. Il popolo armato chiedeva di essere sotto l'obbedienza della Chiesa e di papa Bonifazio, cui era stato tolto da Rinaldo Orsini. E subito nello stesso giorno fu la rocca cinta d'assedio con forti guardie e bastite. Saputa questa mutazione di Spoleto, il legato Cardinal di Monopoli venne il 6 di maggio e gli fu fatto da' cittadini grande onore. Aveva seco Enrico suo fratello, e il priore di Roma, che era un cavalier napoletano, con alquanta milizia. Andò il cardinale a stare nel convento di S. Salvatore che è riparato dalle offese della rocca, e incontanente si diede a provvedere all'assedio che i cit [pag.262] tadini avevano incominciato. Mandò intanto il comune ambasciatori a papa Bonifazio, e furono sei principali cittadini tra guelfi e ghibellini. Paolo Campelli, Giovanni di *Manente* de Domo, e Francesco di *Berardo* guelfi, Giliberto de' *Giliberti*, Giacomo *Agostini*, e Bartolomeo de' Gini ghibellini, che partirono il 26 di maggio con grande comitiva di cavalli e di donzelli, e fu loro cancelliere Nicolò d'Angelo. Dopo ciò che era stato operato, fu facile a costoro farsi ricevere in grazia dal pontefice. Chiesero aiuti all'ardua impresa contro la rocca, che fu loro promesso; e quando l'ambasceria tornò, il dì otto di giugno, con suo gran pericolo, per la peste che era ne' luoghi fra via, già molti comuni e signori mandavano soccorsi d'uomini, e chi non mandava uomini, mandava denaro. Con queste genti si poté fare più stretto assedio con cave e bastie, chiudendo intorno ogni passo. Furono le cave sopra il convento di S. Simone, e quasi sotto le mura della stessa rocca; una bastia alla grotta de' Brandali con una via coperta di legname dalla portella di S. Marco sino alla detta bastia, altra ne fu alzata ai molini in capo al ponte delle torri, di cui furono rotti in due luoghi parecchi archi per tagliare il passo, i quali ricongiunti solo con panconi, rimasero sino all'anno 1639, in detta condizione ⁽²⁰⁾. Gli altri posti erano a S. Margherita, S. Elisabetta, S. Illuminata, alla Trinità dietro il duomo e sulla piazza di esso, nei quali erano ripartite le genti della Chiesa in gran numero. Di maniera che nella rocca non vi potette mai entrar nè gente, nè vettovaglia; e in essa non vi erano forse ottanta uomini da potersi difendere gli altri essendo disutili e i più femmine e fanciulli. Erano quindi rare le loro sortite, ma facevano un gran trarre di pietre e di bombarde sopra la città e le bastie di fuori con indicibili danni di case, e con spesse morti d'uomini. Gli assediati rispondevano loro con altrettanto vigore, nè avrebbero que' di dentro potuto star molto ad arrendersi, se altri casi non fossero intervenuti.

Mentre la rocca così assediata si teneva per gli Orsini e per Clemente, la città reggevano col cardinale, sotto nome di popolo, Paolo Campello, Lodovico del Racano ed altri gentiluomini i quali per la dignità loro tenevano appresso il car [pag.263] dinale il primo luogo; e si diceva, ed era generalmente creduto, che il legato nulla facesse che non fosse per loro consiglio. Era il cardinale tenuto di poco senno, e gli si facevano accuse di simonia, avarizia e libidini; sicchè e per quella maggioranza, e per

queste altre cose, crebbe loro tanta invidia e odio che non si potrebbe dir più. Oltracciò, o per gravi sospetti o per prove che se ne avessero, il cardinale mandava a confine or uno or altro gran cittadino o gentiluomo. Il che spiaceva al popolo, che non avrebbe voluto che coloro stessero di fuori, per la briga che poteva venirne alla città, stando le cose con la rocca come stavano. E per dire che si facesse, non volle mai il cardinale i confinati richiamare, e se alcuno parlava in disapprovazione dei suoi voleri, subito ne prendeva occasione di fargli minacce; e i minacciati, temendo, se ne uscivano, e andavano a riunirsi agli altri confinati. Ma alla fine, avendo voluto imporre una prestanza per le spese della guerra, tutto il popolo prese a gridare senza ritegno contro coloro che comandavano, e cittadini e popolani senza alcuna distinzione di parte segretamente s'intesero, e fu ordinato che i confinati dovessero tornare, e fossero amichevolmente accolti. E quelli, guelfi o ghibellini che fossero, si procacciarono la gente che doveva esser con loro a quella ritornata.

Erano i confinati Simone Pianciani, Senzio Campelli, Giovanni de Domo, Tommaso da Chiavano, Meliadusse e Giacomo di messer Manente de Domo, Francesco e Pollione da Monteleone credo dei Tiberti e da ultimo Bartoletto di Rinaldo Pianciani e Gilberto de' Giliberti che erano stati col Campello ambasciatori al papa. Questi e certi altri loro seguaci, misti guelfi e ghibellini il 7 di settembre 1390 con trecento fanti e cinquanta cavalli, tenendo il camino pel monte Ciciano che sorge tra levante e tramontana, a piccol tratto da Spoleto, e scesi alla porta S. Gregorio che fu aperta da otto popolani, vennero su per la città con gran romore e furore sino alla Piazza di S. Simone. Alcuni salirono alla rocca a favellare al castellano, e altri posero lì nella piazza messer Guglielmo d'Assisi con molti altri usciti ed altre brigate per guardia, gridando viva la Chiesa; e similmente gridavano i popolani di Spoleto, quantunque con diversa mente, che i venuti tenevano per papa Clemente, e questi per Bonifazio. E subito furono arse le bastie, e guastate le opere d'assedio intorno alla rocca. Poi si misero per la città, e nella prima furia fu ucciso in piazza del foro uno della Roccalberici e molti altri feriti, e fu morto messer Chiodo da Polino sulla porta di S. Nicolò per mano di Pollione da Monteleone; e vi furono rumori, mischie, ferite e al [pag.264] cune altre uccisioni. Molti fuggirono, altri no, ma gli uni e gli altri furono derubati, e le case loro messe a soqqadro e a sacco; quantunque, per verità, prese certe case, subito i capi si dessero attorno per la città, adoperando quanto era in loro perchè non si facessero più ruberie.

Il cardinale armato fece con sua brigata valorosa difesa, ma perchè non fu seguitato, cavalcò alla porta S. Pietro, e andò a Terni. Gli fu rubato tutto l'arnese rimasto a S. Salvatore o altrove e di tutta la sua brigata, salvo i cavalli che cavalcarono fuggendo; e vi rimasero prigionieri Enrico fratello del cardinale, e il priore di Roma, che furono ritenuti per cambio di Gerardo della torre, e di Lodovico della rocca, che erano a Narni prigionieri del papa, e anche per molti altri cittadini che erano in Roma al giubileo. Così furono presi i sei che si trovavano in palazzo come priori, dei quali Lodovico del Racano con altri due poi se ne fuggirono; gli altri tre rimasero, e furono subito rimessi in palazzo. Nella stessa ora perdettero lo stato e la patria Paolo di Campello e Pietro e Argento figliuolo e nepote di lui, Ferrantino di Massiolo e Paolo e Bartolomeo di Contuccio, tutti Campello, Lodovico del Racano, Pollione di Vannetto, Berardo di Bancharone, quei de' Percivalli, dei Ruggeri, dei Capoferro, degli Ancaiani, dei Berardetti, ed altri; nelle cui case, entrati i soldati, e la plebaia, sempre pronta a mal fare, di tutto li derubarono. Rimase la parte guelfa senza capi e senza baldanza, e i ghibellini l'acquistarono. E della sciagura di que' gentiluomini, dice il cronista, da cui io traggio questi avvenimenti ⁽²¹⁾, che a dir vero molto stette lor bene, chè si consumavano gli averi del comune in piccioni e in pullastri senza misura. Il che io crederò essere in gran parte piuttosto che verità esagerazione partorita da quella stessa invidia di cui egli fa parola. E come non sarei talvolta lontano dal crederlo di quel beffardo umore di Ferrantino, e d'alcun altro di quei signori, non così facilmente m'indurrei a ritenerlo di messer Paolo d'Argento, uomo di tanta gravità e riputazione, sempre da' suoi cittadini, così innanzi, come dopo questi casi, onorato ⁽²²⁾. Nè furono [pag.265] solo derubati e danneggiati i seguaci di questi che erano maggiori nel reggimento, ma molti de' meglio agiati cittadini, come sempre fu, e sempre sarà in cosiffatti tumulti; e furono intorno a cinquanta o sessanta le famiglie che ci perdettero assai [pag.266] roba e danaro, o che ebbero a tenersi in casa i saccomanni e dar loro a mangiare e bere lautamente; e il cronista ha registrato una lunga nota di cittadini e di abitanti che in quel giorno perdettero chi la roba, chi la persona, chi lo stato, e chi

[pag.267] la libertà, o la patria. E persino alcuni romei, che si portavano al perdono di Roma, o ne tornavano, furono malmenati e derubati. E dicevasi che quella fu la più gran ruberia che si ricordasse essere mai stata a Spoleto per qualsivoglia tempo, e per qualsiasi novità vi si facesse mai. Esser vero che non vi fu fatto pagare riscatto di prigionieri, ma molti si ricomperarono la casa perchè non fosse gettata in terra. Nomina la cronaca ad uno ad uno, coloro che furono in voce di aver rubato altrui, e oltre ad alcuni cittadini di ogni grado, nota esservi state molte persone de' castelli della montagna, e altri forestieri che dice tutti rubatori e dissipatori della roba della città. Ed esclama: Or chi avesse veduto in quel giorno Spoleto pieno di gente armata, e il tramutare della roba di casa in casa, e chi si raccomandava ad uno e chi ad un altro facendogli onore; chi nascondeva la roba, chi sgombrava le botteghe, sicchè paure nè malinconie non mancarono ad alcuno; e certi giacevano nascosti per le case, mentre altri andavano gloriosi ed allegri. E così stavamocene in guardia il giorno e la notte per le strade della città; e i forestieri se ne andavano fuori alle case loro a pochi alla volta e tal nudo ci venne, che v'ebbe non poca roba.

Le due avverse fazioni, che s'erano collegate per mutar lo stato, e far tornare i confinati, come solo dall'odio e dalla invidia comune erano state unite in quell'impresa, mancata dopo la cacciata del cardinale e degli altri che con lui governavano, la materia alle loro passioni, tornarono a separarsi, e ad aversi in sospetto. I guelfi e i popolani che erano per la Chiesa, temevano d'essere riassoggettati al giogo de' gentiluomini ghibellini partigiani di que' della rocca; e i ghibellini stavano con sospetto che dai guelfi e dai popolani si apparecchiasse loro nuova guerra. Trattati da questi sospetti i gentiluomini mandavano per Tommaso di Chiavano capo di quella fazione, il quale non era in città, e per altra gente; e il 4 di novembre con molti ghibellini occuparono in armi la piazza di S. Simone, tenendosi accosto alla rocca. Intanto molti popolani e guelfi e anche alcuni ghibellini, di quelli contrari alla rocca, s'adunarono presso il Duomo armati, e disposti a venire alle mani con quelli della piazza S. Simone. Grande sgomento era nella città, e tutti si credevano vicini alla morte o a qualche grave sciagura; imperocchè venne Tommaso da Chiavano ed entrò nella rocca con parecchie brigate, talchè i guelfi furono presi da molta paura; nè in minor timore si stavano i ghibellini seguaci di que' della rocca per essersi fatto vedere presso le mura, pronto ed ansioso di aiutare il [pag.268] movimento dei guelfi e dei popolani, Lodovico del Racano con grande cavalcata di fuorusciti, e che aveva seco Giovanni da Montefalco con fanti e cavalli e numerose turbe di contadini. Qualche terribile fatto e sanguinoso sarebbe per certo avvenuto se non si fosse interposto messer Giovanni de Domo con altri cittadini, ed alcuni valentuomini mandati dallo stesso castellano. Si convenne che per quel giorno d'Ognissanti terrebbe la guardia della piazza, a sicurezza di tutti, lo stesso messer Giovanni de Domo, e che il giorno appresso la farebbe guardare il castellano da' que' suoi soldati forestieri. Il castellano tolse poi sopra di sè quell'affare, ed ottenuto il ritorno degli esuli come fondamento di pace, si fece dare sei ostaggi ghibellini e sei guelfi, che senza alcuno indugio gli furono mandati in rocca, e per tal modo si venne quietando il sospetto, e i cittadini rassicurando dai loro timori. Tommaso da Chiavano riuscì dalla rocca e, forse a contentare le sue genti, fece una cavalcata contro Massa che per avventura non se la intendeva bene con Spoleto, e n'ebbe molta preda e prigionieri. Essendo quelle genti in gran parte folignate, que' di Massa presero per rappresaglia di detta cavalcata, alcuni folignati che venivano da Roma.

Paolo di Campello, il giorno della cacciata del cardinale, fu prigioniero di Tommaso di messer Senzio insieme al figlio e al nipote e, mandato poi fuori della città, si ritrovò con Ferrantino, che n'era fuggito innanzi. Alla metà di novembre vennero essi con molta gente d'arme a Campello, ed entrati nel castello, lo misero a sacco, ne cacciarono i massari con le loro famiglie, che come gli altri abitanti vi perdettero roba ed arnesi e tutto salvo le bestie che si trovavano a pascolare per que' monti. Quivi si afforzarono, e v'ebbero per più mesi sicuro ricovero; e ci vennero più altri fuorusciti spoletini: Lodovico del Racano, Pollione di Vannetto ed altri della medesima parte; di qui si fecero i trattati co' loro partigiani e co' ministri pontifici per riacquistare la patria. Avvicinandosi il compimento dei loro disegni, si venne a convenzione coi massari che si ricomprarono il castello per denari, ma per rientrarvi solo nel mese di marzo ⁽²³⁾.

Intanto avveniva che il castello di Schiggino nella Vallinarca, era preso dai ghibellini condotti da

Giovanni di Monteleone; ed essendo ivi una gran quantità di pannilani portati alle valche dai mercadanti di Spoleto, che erano un gran va [pag.269] lore, furono quasi tutti perduti. Gli spoletini levarono rumore di ciò, e si rinnovò il sospetto contro i ghibellini, i quali per timore stettero otto giorni in armi nella piazza di S. Simone con la volontà del castellano. I guelfi intanto se ne andavano e venivano per la città a' fatti loro, senza mostrare di curarsene; e se toglì il sospetto che c'era, si trattavano co' ghibellini, che erano rimasti per le case, amichevolmente, e usava l'uno con l'altro, e i priori stavano in palazzo come per innanzi. Fu poi tolto ogni sospetto per opera del castellano, e il dì 18 dicembre i ghibellini lasciarono, la piazza e se ne tornarono a casa.

Ora, come accennai, per le pratiche fatte dal castellano si era ottenuto che i cacciati col cardinale tornassero, e parecchi erano venuti ritornando, ma il 29 dicembre rientrarono con solenne cavalcata e con grande accompagnamento di cittadini, Paolo Campello con Ferrantino, Lodovico del Racano, i Capoferri, gli Ancaiani e gli altri principali. Si sollevò a questo l'animo de' popolani, e si presentiva un novello rivolgimento; talchè molti della contraria fazione pensarono di porsi in sicuro nella rocca o uscendo di Spoleto, nè s'ingannarono chè la ritornata dei detti sbanditi precedette di soli due giorni l'arrivo del vescovo di Montefeltro, tesoriere di Romagna, mandato con molte milizie e come rettore del ducato a riassediare la rocca; e il seguente giorno, primo del 1391, giunse anche Giannello Tomacelli, e Boldrino, ed Ugolino Trinci signor di Foligno con gran gente d'arme, fanti e cavalli, e subito fu ricominciato l'assedio. In questo mezzo il popolo corse alle case di coloro che s'erano ricoverati nella rocca o fuori di Spoleto, molte ne derubò, e ne guastò oltre a quaranta, e narra Parruccio che dei legnami di quelle si faceva fuoco ai posti delle guardie, e che contro tutti i predetti, e a quelli che partitisi di Spoleto erano andati in certe castella ribelli, fu formato un processo dalla curia del ducato, e il dì 8 febbraio furono condannati negli averi e nella persona ⁽²⁴⁾.

Gli assediati nella rocca, essendo in troppo maggior numero che nell'assedio passato, e troppo meno provvisti di vettovaglia, cercavano di presto spedirsi sgomentando, ove loro venisse fatto, gli assediati con un rovinoso e micidiale scagliare di pietre e trar di bombarde. Gli assediati disegnarono di entrare per mine, facendo cave nell'orto del duomo, [pag.270] ma postisi alla prova non ne poterono venire a capo, e il lavoro fu lasciato ⁽²⁵⁾. Dopo tre mesi s'introdussero pratiche per un accordo; ed entrarono nella rocca a questo fine il Prior di Roma, Petruccio camerlengo da Tagliacozzo e Nanni del Borgo, che son detti condottieri di molta fama; i quali venivano da Roma, ed era voce che avessero fermati i capitoli della concordia con lo stesso pontefice. Nessun effetto però se ne vide, chè l'Orsini metteva grande speranza in un soccorso prossimo a giungergli, che o avrebbe per forza d'armi rotto l'assedio, o con gran copia di vettovaglia dato modo di continuare una lunga resistenza. Difatto i mandati a trattare erano entrati in rocca il primo di aprile, e poco appresso si seppe che Tommaso da Chiavano faceva gran ragunata di gente per quel soccorso, e avrebbe con sè le comunità di Norcia e di altre genti della Montagna; e aggiungevano che si muovevano contro Spoleto, Pandolfo Baglioni con il comune di Perugia, e quel di Foligno, e Gentile da Camerino. Furono adunque senza indugio fatti venire molti fanti e cavalli della Chiesa e altri amici e vicini: e fu animosamente aspettato quell'assalto, che avrebbe dovuto ingenerare sgomento anche nei più sicuri e gagliardi.

La mattina del 9 di aprile 1391 giunsero, per le vie dei monti vicini in cima al Montelucò, Tommaso da Chiavano, e Gaspare Pazzi di Arezzo con trecento cavalli e settecento fanti e avevano seco gran numero di bestie cariche di grano e di altre vettovaglie. Presero facilmente la bastia che era colassù a prima difesa, ne cacciarono in fuga i pochi che n'erano a guardia, e inseguendoli, presero similmente l'altra bastia che era alla torre che si vede a capo il ponte ergersi su i molini. Levavasi intanto all'armi con gran tumulto la gente della città, e piantato sulle mura uno stendardo in cui era figurato S. Pietro martire, che solevano allora invocare nelle battaglie, e guidati da Giovanni de Domo, corsero contro gl'inimici, di cui alcuni erano già giunti alla rocca, e combattendo con grand'animo, ripresero la prima bastia, e incalzandoli con lungo combattimento sino alla cima del monte, ripresero la seconda bastia, e gli assalitori sconfitti, lasciando tutta la vettovaglia, fuggirono per que' gioghi e fra que' boschi ond'erano venuti. E fu questo fatto, veramente glorioso ai guelfi, dalla loro fede e pietà ascritto a miracolo di Dio ⁽²⁶⁾. Quelli della rocca, che erano [pag.271] all'ultima coppia di pani, perdu-

ta ogni speranza di più sostenersi, si arresero al rettore, salva la libera uscita dei cittadini, i quali con gli altri di quella parte erano stati come accennai dalla corte del ducato banditi con bando capitale e privati degli averi, una parte dei quali fu data a parecchi della fazione della Chiesa in ricompensa dei danni ricevuti nei passati sconvolgimenti.

Nel seguente anno (1392) venne a Spoleto papa Bonifazio IX, che se ne andava a riprender Perugia; giunse il 10 d'ottobre ed alloggiò nella rocca, ma i cardinali e le loro corti e tutta la salmeria composta di oltre a trecento bestie da soma, e tutte le genti del seguito a piedi e a cavallo che erano più di quattrocento (essendone altrettanti andati per Todi) stettero per la città e nel suburbio. Il papa scavalcò alla cattedrale dove, avendo fatte sue preghiere all'altar maggiore, lasciò alcune indulgenze. Si fermò a Spoleto quattro giorni, e vi compose le discordie e consolidò la pace desiderata, concedendo un indulto generale di tutti i bandi e sentenze pronunciate per le vecchie e recenti sedizioni. Grande accortezza è la clemenza quando le fazioni vanno dichinando per loro naturale spossamento. Tornarono allora i banditi, tra quali i capi Tommaso di Chiavano e Giacomo de' Manenti. Ma questi poco di poi, o che non si reputassero sicuri, o a loro disegni non volessero rinunciare, riuscirono, e risollevarono alcune castella, S. Anatolia, Schiggino e castel S. Felice, che Giovanni de Domo riassoggettò con la forza ⁽²⁷⁾. Allora essi lasciato ogni pensiero di riprovarsi ad altre novità, si portarono a vivere altrove, nè più delle cose di qua s'immischiarono in alcun modo. Il papa fece rettore del ducato Giovanni suo fratello e diede l'ufficio di castellano della rocca a Marino Tomacelli suo congiunto e a' discendenti di lui sino alla terza generazione, con stipendio annuale, in cui la città contribuiva per trecento fiorini d'oro. Del rimanente riebbe il comune la sua intera giurisdizione secondo gli antichi statuti, per guisa che lo stesso rettore fratello del papa indi a poco per rimettere un cittadino sbandito, e procedere contro gli autori di alcuni malefici, ebbe a chiederne la facoltà al consiglio ⁽²⁸⁾.

Il papa andato a Perugia, dopo assai lunghe pratiche credette d'avervi ricomposte le discordie, ma nel luglio del 1393, se ne dove' ripartire e andare in Assisi, per i tumulti sanguini [pag.272] nosi che, con grave suo sfregio, scoppiarono intorno a lui. Gli spoletini temendo l'esempio delle cose di quella città, assoldarono genti d'arme, fecero che i ghibellini dessero sicurtà di mantenere la pace, e mandarono oratori al papa, il quale preceduto dal rettore con la moglie Agnese, poi venne, e vi dimorò per alcuni giorni nel settembre, accolto e intrattenuto insieme a que' suoi parenti con liete feste. Fu allora che Bonifazio lasciò quel breve d'indulgenze per coloro che facessero oblazioni, come addietro accennai, per la restaurazione della chiesa di S. Pietro.

Morto nel 1394 l'antipapa Clemente e succeduto Pietro di Luna (Benedetto XIII), gli spoletini si serbarono fedeli a Bonifazio, e lo servirono con le armi contro Biordo Micchelotti capitano perugino capo dei raspanti, fazione popolare opposta a quella dei nobili detta dei beccherini, che dividevano allora quella città. Costui aveva in suo dominio Orvieto, Assisi, Todi, Nocera, Spello e Trevi. Nel parlamento della provincia Spoleto procurò, dice il Campello, assicurare gl'interessi comuni ⁽²⁹⁾, e per la sua propria sicurezza, fatte alcune convenzioni con Pandolfo Malatesta e Ugolino Trinci capitani del papa e col marchese Giovanni Tomacelli, che era rettore del ducato, deliberò di trattare amichevolmente con lo stesso Biordo per togli occasione di nimistà, ed elesse anche un sindaco a questo fine ⁽³⁰⁾. Ma Biordo senza aspettare la conchiusione si mosse con l'esercito alla volta del ducato; pare ch'egli andasse a difender Todi minacciato da Ugolino Trinci e dai pontifici, scontrati i quali presso Bevagna ebbe con essi un fatto d'armi di dubbio successo ⁽³¹⁾. Dopo quello egli proseguiva alla volta di Spoleto; non si fermò, ma occupò Cesi ⁽³²⁾. Gli spoletini entrarono per questi movimenti in sospetto; nè più si parlò di trattato e gli si scopersero nemici, nè egli meno. Le sue genti allora si spinsero co' Trevani sopra Pissignano, e lo misero a ruba, salvandosi e vittoriosamente difendendosi uomini e donne nella torre ⁽³³⁾. Nello stesso tempo, era il settembre del 1395, venne il detto marchese Giovanni fratello del papa con molte soldatesche a cavallo ed a piedi, che ingrossate dalle genti spoletine, ebbero più combattimenti con quelle di Biordo e co' trevani ⁽³⁴⁾. [pag.273]

Essendo Spoleto così occupato nella guerra che si faceva ne' suoi confini, e sin presso le sue mura, per modo che le monache che erano in S. Paolo dovettero traslocarsi dentro la città ⁽³⁵⁾, i reatini, tolta l'occasione, gettarono a terra Buonacquisto; e i ferentillesi, rimossi i termini dei confini di Montefranco,

sopraffacevano questo castello, e ricusavano obbedire alla città. Gli spoletini, chiamato all'impresa Giovanni da Montefalco, entrarono con esercito e cavalcata nel territorio ferentilese, presero S. Mamiliano, vi posero castellano e presidio, e procederono ad altri acquisti con somma celerità. Rieti si ritrasse dalla provocazione, e mandò suoi sindaci per la pace che fu fatta senza difficoltà ⁽³⁶⁾. Anche i casciani che s'erano trovati con Tommaso da Chiavano contro la città, tornarono amici ⁽³⁷⁾, e si diedero a Spoleto Acquapalombo su i monti ai confini di Terni, come pochi anni prima aveva fatto il vicino Poggio lavarino ⁽³⁸⁾ che da quella banda aggiungevano ancora anelli a quella catena di forti di cui parlai più volte.

Biordo, avendo volto altrove i pensieri, a un tratto sospese le ostilità, continuarono però quelle tra Spoleto e Trevi che si teneva per lui. Ciò non impedì alla città di portar l'armi contro i castelli di Camero e di Sellano che parimenti ribellatisi ad istigazione dei ghibellini, si erano dati a Biordo già da tre anni. Vi andarono alcuni de' priori nella primavera del 1397 con mille e cinquecento fanti del comune e dugento cavalli di Pandolfo Malatesta. Camero fu tosto preso; e le genti si mossero contro Sellano. I sellanesi, messo presidio nella torre di Pupaggi, si erano rinchiusi nel loro castello, atto per la sua fortezza, e pel numero degli abitanti, a lunga resistenza. Gli spoletini lasciarono su i puntelli la torre di Pupaggi, che chiude la via di Sellano, arsero le case di fuori, fecero il guasto dei dintorni, e depredarono animali quanti ne trovarono. L'assedio durò tre mesi senza che vi potessero entrare. L'otto d'agosto, fatta nuova preda di bestie grosse e di grano, fatta cadere la [pag.274] torre di Pupaggi, guastate le vigne, arse altre case e colombaie, se ne tornarono a Spoleto. L'anno seguente però, essendo stato il 10 di marzo ucciso in Perugia Biordo, in cui solo potevano avere speranza, essi tornarono all'antica obbedienza del comune, promettendo di rendere la torre della rocca alberici, che lasciata vuota dagli abitanti a cagione di alcune sedizioni, era stata da loro occupata. La città vi rimise i soliti abitanti conciliandoli fra loro ⁽³⁹⁾.

Nella guerra che, dopo la morte di Biordo, ripresero per la Chiesa il Tomacelli ed altri capitani contro Perugia, gli spoletini e i folignati tolsero Trevi agli avversari, e lo sforzarono a ricevere il presidio e i commissari del papa. La devozione alla memoria del Michelotti era nei trevani tanta e siffatta, che ricusarono ai ministri pontifici di rimuoverne gli stemmi dalle porte del castello ⁽⁴⁰⁾. Facendo poi i perugini, per diversione, grosse cavalcate nel ducato, Spello, gravemente infestato si commendò a Spoleto per esserne difesa; la città mandòvi sue milizie cui a prima giunta si diede l'uno dei forti di cui la terra era munita e che non erano in mano degli spellani, e l'altro poco dopo ⁽⁴¹⁾. Sul cadere dell'anno 1398 Perugia, stretta dall'esercito pontificio e stremenzita di denaro, ottenne una tregua, nel tempo della quale, correndo l'anno 1399, le si apprese il contagio delle compagnie bianche. Un prete d'oltremonte diede ne' suoi luoghi principio a questa novità somigliante a quella di cui fu fatto parola nell'anno 1260. Di città in città giunse in Firenze, e di là a Perugia donde, mosse nel settembre, entrarono a Spoleto cinquemila persone coperte di bianche vesti di lino, che predicavano digiuni e penitenza, liti e risse componevano, a pratiche di pietàolgevano le menti del popolo. Gli spoletini si portarono nello stesso modo a Terni, e i ternani presso i loro vicini; accadendo di ciò come oggidì suole di certe dimostrazioni politiche che si dicono destate da un sentimento unanime per cui si levano tutti alla medesima manifestazione come un sol'uomo, e spesso non sono che propagazione macchinale d'una sola spinta, per cui un solo o pochi fanno dire e fare successivamente a tutti, per leggerezza d'imitazione, ciò che un solo o pochi hanno voluto che dicessero o facessero. A Viterbo il prete straniero fu arso come reo non [pag.275] so di che; e così finirono le processioni bianche, che segnano la fine del secolo. In Spoleto ne rimase lungamente il ricordo in un dipinto che era nel muro d'un canto del trivio, che nel fine del secolo XVII ancora si vedeva, nè so dire quando venisse meno, nè per qual modo ⁽⁴²⁾. Oltre la composizione di liti e contese private, che furono molte, in quella occasione si stipulò una pace tra guelfi e ghibellini per la quale questi furono messi a parte degli uffici del comune in proporzione del loro numero e a pari condizione dei guelfi, ma guelfo serbandosi il reggimento della città ⁽⁴³⁾.

Nel 1401 mentre Giannello Tomacelli fratello del papa, conte di Sora, capitano generale delle genti della Chiesa e rettore del ducato di Spoleto, andava con l'esercito a riportare la guerra contro Perugia, che l'anno innanzi s'era data al duca di Milano, il Mostarda e il conte di Carrara ebbero commissione di ricuperare i luoghi del ducato insieme al castellano Marino Tomacelli, fattone vicerettore e poi rettore con approvazione de' cittadini che gli avevano fede speciale. Con questo militarono le schiere spoletine.

Nel 1402 fu riacquistata Nocera, che era tenuta da Ceccolino Michelotti fratello di Biordo; d'onde le milizie passarono sul territorio perugino giungendo sino al Tevere, e cariche di preda tornarono su quello di Spoleto; poco di poi (1403) Perugia si sottopose a la Chiesa ⁽⁴⁴⁾. La quiete che seguì questo evento, lasciò volgere i pensieri a riordinamenti interni, e sono da ricordare le leggi suntuarie per moderare la pompa del vestire delle donne, e le riformazioni onde i priori ebbero facoltà di giudicare le cause civili e criminali in assenza del podestà. Era un regresso forse precario, e consigliato dal risparmio dei salari e podestà e dei giudici ⁽⁴⁵⁾.

V'erano in Italia due potentati che aspiravano a trarla tutta sotto il loro dominio, non per alto e nobile concetto nazionale, nè per obliqui e funesti disegni, ma per sola ambizione di principi; il Visconti antico vicario imperiale, e il tributario o suddito della Chiesa Ladislao re di Napoli. Morto il primo, che già distendeva le branche a Firenze, si mosse il secondo per aver Roma al principio del pontificato brevissimo d'Inno [pag.276] cenzo VII, e di nuovo nel secondo anno di Gregorio XII (1407). La turbazione, che portò questa seconda prova, mosse molti popoli a prender l'armi. Tra questi furono spoletini e ternani che, forse per dispute di dominio, si ruppero una guerra, che si prolungò per molti anni. Questa stessa nimistà, poichè le passioni private sono, voglio dire, erano allora, la secreta ragione del parteggiare politico, li fece essere di volontà contraria, quando Ladislao nel 1408 ⁽⁴⁶⁾, tornato alla impresa di Roma con armi poderose, vi fu accettato per signore. Quando egli se ne tornò a Napoli, fatto suo camino per Terni, questa città l'acclamò per sovrano; mentre gli spoletini per opposto, componendo alcune differenze co' Fiorentini ⁽⁴⁷⁾, assicurando i loro titoli su Ferentillo, col comperarne la signoria dal Capitolo lateranense ⁽⁴⁸⁾, facendo concessioni di proventi e di giurisdizioni al castellano ⁽⁴⁹⁾, e provvedendo munizioni di castelli, e armi, si procacciava tranquillità e forza per difendersi dell'ambizioso re, le cui genti sparse per la toscana e pel ducato con ordine di attendere con ogni sforzo ad allargare gli acquisti, andavano e venivano senza posa ⁽⁵⁰⁾. Adunatosi in Pisa un concilio, per ridare la pace alla Chiesa, depose Gregorio XII e Benedetto XIII, e creò prima nuovo papa Alessandro V, e lui morto, Giovanni XXIII. Ma i deposti seguitando a far da papi, il male anzichè cessare si aumentò, e ad immagine sua si produsse in molte chiese particolari ed anche in Spoleto dove vacata la cattedra nel 1410, Gregorio XII vi pose Nicolò dei Viviani; e poi papa Giovanni vi mandò Giacomo Palladino di Fermo. La città e gran parte della diocesi, dopo la deposizione di Gregorio, escluso il Viviani, riconobbe il Palladino, e il rimanente seguitò a tenere per suo vescovo il Viviani. Il capitolo del duomo non volle riconoscerne alcuno, e si comportava come in sede vacante. Il Palladino fu insieme rettore spirituale del ducato, e durò in tale officio sino all'apertura del concilio di Costanza ⁽⁵¹⁾. La lega formata da Firenze, Siena ed altre città contro il conquistatore re di Napoli e le operazioni del cardinal Cossa legato di Bologna, avendo ritolto a Ladislao le terre che aveva occupato alla Chiesa, egli s'era ritratto a guardare i confini del suo reame. Gli spoletini erano stati [pag.277] sempre in difesa, e quasi soli nell'Umbria a ricusargli qualunque ossequio. Accordatisi ora con Braccio Fortebraccio conte di Montone e fuoruscito perugino, che fu poi gran capitano e maggiore ambizioso, il quale era in quel tempo molto loro amico, e capitano della Chiesa per papa Giovanni, uscirono ad oste contro Terni. Il 14 settembre 1410 il campo spoletino giunse innanzi a quella città, avendo in compagnia Braccio con 500 cavalli. Vi fu sotto le mura una stretta mischia e, messo il fuoco alla porta detta spoletina, ne fu tolto il chiavistello a trofeo; astiose soddisfazioni impreteribili di quei tempi. Dopo di ciò, i vincitori se ne tornarono con i prigionieri e la preda ⁽⁵²⁾. Nel maggio dell'anno appresso, giunta la fama della gran disfatta data dalla lega al re a Ceprano, gli spoletini tornarono subito all'armi, e invasero il territorio ternano correndolo sino alle mura. Quivi, saputo che il presidio regio erasene andato, e che la città non si teneva più per Ladislao, si ritrassero ⁽⁵³⁾. Ma la lega non colse il frutto della vittoria, la fortuna sorrideva di nuovo a Ladislao, e il Comune tornava a provvedere più che mai alla difesa, massime contro Terni, ampliando la torre di Battiferro ⁽⁵⁴⁾, trattando con Paolo Orsini che gli offeriva la terra di Cesi ⁽⁵⁵⁾, co' signori di Melice per mettere in quel loro castello guarnigione spoletina come la metteva in quello di Bonacquisto ⁽⁵⁶⁾; mandava oratore a papa Giovanni, Offreduccio Ancaiani per assicurare l'effetto di questi trattati e l'acquisto dello stato ferentillese che è noto al lettore come confinasse col regno di Napoli ⁽⁵⁷⁾. Entrato intanto in questi luoghi il famoso condottiero Tartaglia che, essendo in

quell'anno senza condotta, alimentava la sua gente con le taglie che imponeva, fu fatta tregua co' ternani a salute comune; e, per averlo meno infesto, gli fu pagata una taglia, quantunque si fossero allora stesso dati 1200 fiorini d'oro al papa ⁽⁵⁸⁾. Venuto poi similmente, sebbene come amico, Sforza di Cotignola, si deliberò, per mantenere tanta gente con minor disagio del paese, di entrare nel reame, come si fece, spingendosi con grande cavalcata sino alla Matrice, onde s'ebbero molti prigionieri e gran preda d'animali e di robe, [pag.278] che furono di grand'aiuto a far passare quieto l'inverno alle malpagate genti dello Sforza; il quale poi nel novello anno 1412 andò al soldo di Ladislao. Gli spoletini, liberati da coloro, e finita la tregua, corsero il territorio di Terni; ed avendo da alcuni di dentro avuta una porta, entrarono nella città e la corsero insino alla piazza, ma dato il popolo di piglio alle armi, furono respinti ⁽⁵⁹⁾. Nel giugno del 1413 il re Ladislao rioccupò Roma, e il papa fuggiva. Il 10 di quel mese giungevano a' ternani lettere del re che li avvertiva volgerebbe le armi da questa banda, e li invitava a tornare ad obbedienza per non sentire i danni e le devastazioni che avrebbe egli fatte. Per la qual cosa quel comune avevane senza indugio ricevuta la signoria ⁽⁶⁰⁾. Di ciò grande commozione fu a Spoleto; ma il sentir poi che il re tornavasene a Napoli, in modo che alle minacce si vide non dover seguir così subito gli effetti come si credeva; e la novella portata da un corriere spedito a bella posta dal conte di Urbino a Marino Tomacelli, che Braccio Fortebraccio aveva liberato Paolo Orsini dall'assedio che gli aveano posto le genti regie, rassicurarono gli animi sgomentati ⁽⁶¹⁾.

Al cominciare del seguente anno 1414 avevano i capitani del re fatti grandi acquisti: Rieti, Terni, Orvieto, parte del territorio todino, Perugia, Camerino ed altri luoghi. Alla fine d'aprile anche Paolo Orsini, tratto da infinite lusinghe (che poi finirono in un tradimento e nella prigionia) ⁽⁶²⁾, s'accordò col re, il quale così fece acquisto anche di Narni e di Orte di cui l'Orsini era signore; restando per la Chiesa Spoleto, Foligno, Todi e Trevi. Il re venne con l'esercito a Todi e l'ebbe dagli Atti, chè i Chiaravallese loro avversari erano fuorusciti. Passò a Bevagna e a Foligno cui pose assedio. Il 23 di maggio circa, Todi gridò di nuovo *viva la Chiesa e Braccio da Montone* che n'era capitano generale. Il re vi tornò a campo e aveva seco i suoi capitani l'Orsini, il Carrara, il Malatesta, il Malacarne e il Tartaglia, e rimanevano all'assedio di Foligno, Ceccolino Michelotti con alcuni altri; ma visto che a riaver Todi gran tempo si sarebbe richiesto, dopo tre giorni tolse il campo e venne a Bettona, donde con pochi andò a riposarsi a Perugia. Sin qui niuno dei suoi soldati aveva fatto alcun danno nello spoletino. Essi cominciarono a mostrarsi [pag.279] su i confini del contado il 26 giugno ⁽⁶³⁾, e li conducevano il Malatesta, il conte di Carrara, il Tartaglia e Ceccolino, e cominciarono a cavalcare per esso quasi ogni giorno, e poi si ritiravano su quel di Trevi, dove avevano già fatto molto danno per quelle bastie del piano, ed anco in quelle di Spoleto presso Azzano e Beroide; e venivano sino a Bazzano, Egi, e Santi Apostoli. Il tre di luglio misero il campo a Busano e al ponte Bari, donde venivano spesso sino al Tessino avanti alla porta S. Gregorio. Il sei di luglio quasi tutto il campo fu intorno alla città, da S. Ponziano per SS. Apostoli, Coldiluce, e Collescianico sino al torrente Staffolo ⁽⁶⁴⁾; e da Coldiluce trassero più volte di bombarda nella città. Nel tempo di questo assedio avvenne un curioso aneddoto, raccontato dal Minervio: un fuoruscito spoletino che era nell'esercito del re cavalcando un cavallo sfrenato ne fu a suo dispetto condotto alla porta della città, tantochè venne dai cittadini fatto prigioniero; il giorno seguente uno di quelli, che si era impadronito del cavallo, uscendo a combattere, fu dallo stesso, ricorrente alle consuete stalle, portato in potere degli assediati ⁽⁶⁵⁾.

Alla metà del mese venne Ugo signore di Moliterno commissario del re al Comune e al castellano messer Marino, e notificò che la volontà di Ladislao era di avere ad ogni modo la città e la rocca; gli fu risposto del nò. In conseguenza di che il dì sedici gl'inimici ruppero il condotto delle acque in due luoghi, e traendo di bombarda, assalirono la porta di S. Gregorio. Nel combattimento gli assalitori furono respinti, e vi rimasero feriti alcuni spoletini, ma molti più dei regi. Il campo rimaneva sempre fermo a Busano; di qui non si levarono che il 23 di luglio in cui si portarono tra Beroide e Azzano a mietere e a trebbiare ed anche a tagliar le viti e fare altri danni. Intanto i ternani, rendendo agli spoletini datteri per fichi, ne invasero il territorio loro confinante, danneggiandolo in più luoghi, e prendendo lo Scoppio castello dei Lodoli, nobile famiglia spoletina, l'arsero e lasciarono in quella rovina da che poi lo rilevò, molto tempo dopo, messer Lorenzo capo di quella famiglia. Dall'altra banda nel piano le genti

regie seguitavano le loro devastazioni. I Beroitani già da qualche tempo inquieti, [pag.280] e intolleranti del freno della città erano, non so con quale occasione, ma con il consenso o acquiescenza del rettore Marino Tomacelli, e dei priori di Spoleto, governati da Rodolfo Varano. Ora, avvolti così dalla guerra, il 26 di luglio si dettero nelle mani del re napoletano con formale capitolazione riferita dal Bracceschi e dal Campello. Per questa si dichiaravano sudditi diretti del re, gli concedevano il dominio della lor terra, ne ricevevano il reggimento, fornirebbero vettovaglia al suo esercito, e gli davano subito quattro ostaggi. Ricevevano queste promesse gli eccelsi e magnifici capitani di lui Malatesta di Rimini signore di Cesena, il conte di Carrara vicere d' Abruzzo, Ceccolino de' Michelotti, Tartaglia della Vela, e Ugo di Moliterno commissario reale, i quali in nome del re promisero di ricever quelli uomini come amici e di lasciar al loro governo il signor Rodolfo da Camerino, sinchè Spoleto venisse alle mani del re, dopo di che dovesse avere lo stesso rettore della città; non li costringevano ad atti offensivi contro Spoleto o alcun luogo del distretto, e concedevano loro poter coltivare le loro terre con sicurezza, facendoli esenti per quattro anni da tutte le gravezze e contribuzioni ⁽⁶⁶⁾. Ma a far cessare questo sossopra, e liberare Spoleto da futuri danni, accadeva intanto un caso in cui ebbero lacrimevole fine tutti i disegni della regia ambizione. Era Ladislao perdutoamente preso della singolare più che rara bellezza d'una giovane perugina figlia d'un farmacista, con la quale assai di sovente soleva ritrovarsi. Narrano che il padre, indotto a ciò dai fiorentini per gran somma d'oro, la persuase ad ungersi le parti sessuali con certo liquore da lui composto, rendendola certa che ove, essendo lei cospersa di quel filtro, il re si giacesse seco, l'amore di lui non si sarebbe mai estinto, ma sempre e lei sola avrebbe avuto in cima de' suoi pensieri. Dicono quel liquore essere stato uno strano e sottil veleno attissimo ad apprendersi per quelle vie; e che avendo l'inganno avuto effetto, il re ricevette nel sangue l'infezione che indi a non molto lentamente l'uccise; chè fattosi così infermo, ricondurre a Napoli, ivi il 6 d'agosto passò all'altra vita ⁽⁶⁷⁾. Avuta questa [pag.281] novella i suoi capitani lasciarono l'impresa di Spoleto, e chi qua, chi colà, secondo che i loro interessi li consigliavano, si dispersero e sgombrarono questi luoghi.

Partiti i regi, i Beroitani per non tornare nelle mani del Comune di Spoleto gridarono loro signore Rodolfo Varani; ma il comune ridomandava in modo assoluto il castello che aveva osato offerirsi a baluardo dei nemici contro la patria. Il Varano, dissimulando, secondava la contumacia di que' villici. Dopo parecchie ostilità e una tregua data dal Comune, che sperava di riavere il castello liberamente e senza lungo contrasto, si venne ai trattati. Furono mandati oratori al Varano, ai beroitani, non meno che ad Ugolino Trinci signore di Foligno del Varano amico, e a messer Appollonio di Visso, perchè si adoperassero in modo che Spoleto conseguisse l'intento. Questi riferivano che messer Rodolfo diceva avere avuto Beroide non con macchine, nè per assalto o forza di guerra, nè essere mai stata sua mente di volerla, perchè bene intendeva e conosceva che sarebbe stata cosa soverchiamente grave e dispendiosa voler tener quel luogo, opponendosi gli spoletini. E doversi ricordare ch'egli lo prese con volontà di messer Marino, dei priori, e dei beroitani per loro salute, e preservazione dagli stessi pericoli da cui allora si trovavano minacciati. Avere il Comune tenuto modi non convenienti a ricondurli a sè, dovere anzichè minacce modi amichevoli adoperare, egli procurerebbe, ciò posto, persuaderli al ritorno, farebbe altrimenti il contrario ⁽⁶⁸⁾. Marino Pecori altro ambasciatore riferiva che in un colloquio avuto innanzi a Nicolò Trinci tra Marino Tomacelli e Roberto Varano fratello di Rodolfo, questi consentiva nella convenienza che Beroide tornasse al Comune di Spoleto, e giudicava assai conducente a ciò che si confermasse la tregua con facoltà al castello di rifornirsi di vettovaglie e di ogni altro sussidio, e che in quel tempo gli spoletini praticassero in Beroide, e i beroitani in Spoleto, chè quasi da sè ne seguirebbe il riaccostarsi degli animi. Che dunque manca, soggiunse messer Appollonio, a compier l'opera, quando di ciò siete contento, se non che conchiuder la tregua? nè altro intese, chè Messer Marino e Berardo presisi per mano e allontanandosi, andavano parlando, ma senza che a lui ne giungesse parola ⁽⁶⁹⁾. [pag.282]

Il 15 di gennaio il Comune confermò e prorogò la tregua sino alla metà di febbraio; ma il 26 dello stesso gennaio convocò improvvisamente un'adunanza di oltre a cento cittadini alla quale furono chiamati anche i vicari dei castelli, e i sindaci delle ville con due massari per luogo, a cui fu rivolto questo discorso: « Diletti figli vicari, sindaci e massari dei castelli del distretto, e delle ville del contado di Spoleto, v'è nota la ribellione dei beroitani contro il loro padre il Comune. Fu aspettato che pentiti del

malfare, tornassero a sommissione; ma invece addivennero più insolenti, correndo e facendo depredazioni d'uomini e di animali per lo contado. Fu loro concessa una tregua per la quale, andando e venendo con mutua conversazione si ammansissero e riducessero alla pace. Nel tempo della tregua furono mandati ad essi parecchi cittadini nobili e popolani, dai quali venivano loro offerte a nome del comune pace e grazia, e remissione di tutto. Ne insuperbirono di più, dicendo andate a messer Rodolfo da cui siamo governati. Fu mandato a messer Rodolfo, e quegli rispondeva ai nostri oratori, andate ai beroitani e trattate con essi, perchè tornino al Comune di Spoleto, ed io sono contento; perchè essi mi dicono che non vogliono tornare. Finalmente chiedendo essi la riferma e proroga della tregua, che era per terminare, fu risposto piacere al Comune di conceder loro nuova tregua, ma a condizione che in detto tempo non s'introducesse in Beroide alcun genere di provvisione, di vettovaglia e di armi, come era stato fatto nel tempo della tregua precedente, perchè quella provvisione era sospetta, ed indizio di cattiva volontà. Se vettovaglie volessero per loro alimento venissero a Spoleto, dove secondo le facultà del Comune, come a figli, verrebbero loro largamente somministrate. Non vollero accettare tregua con tali condizioni, e per ser Giovanni loro ufficiale, fecero intendere che riprenderebbero le offese. E così fecero contro Azzano e S. Angelo di Mercurio. Ora se i beroitani per loro malanimo ricusano di vivere in pace, non volendo tornare all'obbedienza che debbono al loro padre il comune di Spoleto di cui la grazia pronta ed offerta ebbero in dispregio, operando ogni cosa ad oltraggio dello stato, e dell'onore della città, ciò deve esser grave anche ai distrettuali e a quelli del contado, avvenga che le ingiurie sopportate dal padre, offendono i figli non meno di lui; e la inobbedienza e ribellione di un figlio, deve dagli altri esser repressa. Che cosa adunque pensate voi di fare contro i beroitani, affinché, conculcata la loro superbia, si rendano come devono docili e soggetti al loro comune ? » [pag.283]

I vicari, sindaci e massari, udite queste cose ristrettisi insieme e presa loro deliberazione, commisero a tre, cioè ser Bartolo da Camero, ser Giovanni d'Orzano e Paolo da Egi di rispondere: come essi riprovavano l'operare dei beroitani che senza alcuna giusta cagione si erano ribellati, essi che dalla clemenza e benignità del Comune furono in ogni tempo di sommi benefici ornati, per lui arricchiti, per lui di nobile castello accomodati, e che quanto richiesero sempre ottennero da lui perpetuamente intento al loro aumento, conservazione e salute. Gravissimo errore essere il loro, male aver essi fatto di mettersi per quella via, e peggio volervi perseverare; e quanto a sè non voler venire mai meno della loro fedeltà al Comune, ed essere apparecchiati anche a morire per lui. Ma, quando alle loro magnifiche signorie piacesse, concedessero che otto di loro, quattro del distretto e quattro del contado, per parte della università di quelli, si potessero portare presso i beroitani ad esortarli, e fare opera di persuaderli alla pace e a tornare ad obbedienza. E quando ciò riuscisse vano, altro non vedevano potersi fare che costringerveli con le armi. Arcangelo di Giovanni volto allora a quell'assemblea di foresi, li lodò, a nome dei priori, dell'ottima deliberazione presa, e della buona volontà che dimostravano verso il Comune, e terminando il suo discorso, aggiungeva: « Rispondete, se i beroitani non s'arrendessero alle rimostranze che farete, siete voi tutti disposti ad essere con il padre vostro il Comune a guerra, morte e sterminio contro di loro? Tutti gridarono *sì, sì!*

Andò a Beroide l'ambascieria dei castelli e delle ville. I beroitani, udite le insinuazioni pacifiche, e l'assicurazioni delle clementi intenzioni del Comune, e ciò che si era detto nella cerna, si raccolsero in numero di circa cento cinquanta, innanzi alla porta del castello, a deliberare la risposta, che così fu data da Andrea Fioretta: « I beroitani si meravigliano che voi siate venuti così tardi con proposte di pace, avreste dovuto venire prima che noi fossimo stati disfatti, come vedete, e percossi con verga di ferro, ma voi insieme con gli altri allora qui nei campi non con pace; ma con le armi veniste. Ora diciamo che la pace non ricusiamo, anzi la vogliamo, ma in modo che questo castello e noi rimaniamo e ci governiamo sotto il dominio e il governo del magnifico nostro signore Rodolfo da Camerino, per cui vogliamo questo castello e non altrimenti. Ci meravigliamo, o ambasciatori, che mutaste opinione e proposito; imperocchè a Spoleto fu deliberato e a voi imposto che parlaste della tregua, e voi di essa non diceste nulla. Ciò detto si rivolse ai beroitani che erano sparsi [pag.284] ivi intorno e, rispondete, disse, è questa che ho espressa la vostra volontà ? E quelli gridarono: *si* ⁽⁷⁰⁾ ».

Alla relazione di questa ambasciata molti cittadini della cerna proponevano i più vigorosi partiti

contro i ribelli; e che vi si adoperasse il Tomacelli o, lui non volente, il Malatesta, nemico di Rodolfo. Si adunasse il consiglio ed anche l'arringa, e quando non procurassero rimedio sufficiente al bisogno, si vendesse anche la città (disse taluno) perchè la tracotanza dei beroitani fosse conculcata, e una recente villetta, di cui era fresco il cemento, non si contrapponesse più lungamente a una così vetusta città. Ma prevalsero poi più miti o più calcolati consigli, e il 4 di febbraio fu deliberata una tregua tra Marino Tomacelli e il Comune di Spoleto da un lato e il castello di Beroide e Rodolfo di Camerino dall'altro, nel modo già proposto dalla città ⁽⁷¹⁾. Nelle relazioni, nei discorsi di queste assemblee e ambasciate, si scorge una larghezza e regolarità di pensieri e di dettato che sino ad ora non mi si era mai mostrata nelle riformazioni, e che fa sentire l'aura della risorta coltura che si diffondeva in quel tempo. Un Nicola Martani giunge persino a colorire il suo discorso con erudizione mitologica, dicendo non doversi concedere altre tregue ai beroitani, chè da quelle, come Anteo dalla terra, riprendevano novello vigore. Nè trascuravano di fare attenzione alla eleganza del dire ⁽⁷²⁾.

Nello stesso tempo che era deliberata la tregua provvedeva il Comune alla guerra, nominando un collegio di 12 cittadini sopra di essa, uno per vaita, tra i quali si annoveravano Jacopo di Manente de Domo, Delfino di Giovanni della vaita S. Giovanni, Cecchino (di messer Paperoccio) Campelli della vaita frasanti, ed altri meno noti, che riuniti al castellano Marino Tomacelli, ai priori e ai capitani della pace il 7 di febbraio deliberarono di condurre a stipendio Antonello da Monterotondo, a cui poi si unirono Angelo da Gallese, e Tommaso da città di Castello con fanti e cavalli. Si discussero e determinarono i modi di avere denaro in copia, e di deputare cittadini valenti alla guardia dei castelli. A questo proposito non lascerò di notare che nella seconda riunione dei massari, vicari e sindaci, i massari del castello di Pissignano [pag.285] si erano lamentati dei custodi che i priori tenevano nella torre, e chiedevano fosse data loro, che sempre fedeli erano stati, e l'avevano già virilmente e vittoriosamente difesa contro un fiero assalto delle genti di Biordo; mentre la negligenza di quelli che allora la guardavano era stata ad essi cagione di gran danni, nè più che quattro mesi innanzi essere stati per la loro ignavia enormemente offesi da que' di Beroide, che vi lasciarono uno mortalmente ferito, e cinque garzonetti con animali menarono via. Da poi che la custodia non era più nelle loro mani, senza che quel servizio fosse loro di giovamento, dovevano pagare per esso ogni anno trenta fiorini, e a ciò più non bastare le loro facoltà. Conchiudevano: Ecco, a voi signori priori e alla presente congregazione i massari di Pissignano rassegnano le chiavi del castello in cui non vogliono ulteriormente dimorare, esposti a tanti pericoli e mali dalla infingardaggine e ignavia dai custodi della torre, affinché da quelli che custodiscono la medesima, sia custodito anche il castello ⁽⁷³⁾. I cittadini della cerna furono contrari alla consegna della torre in mano dei massari, ritenendo essere allora più che mai tempo che fosse custodita dai cittadini, ma consigliarono che si mitigassero le spese di custodia, e si compiacesse, per quanto fosse possibile, i pissignanese ne' loro desideri, perchè erano stati sempre fedeli, e si custodisse la torre con maggior diligenza del solito, giacchè se per difetto di custodia quel luogo si perdesse *illum esset ultimum nostrum estermium* ⁽⁷⁴⁾. I dodici sopra la guerra inviavano Antonello Odorisi per concludere, come fece, la condotta con Antonello da Monterotondo, e a Todi per trattare una lega con Carlo degli Orsini e co' todini di cui questi era signore, il quale fece alla proposta assai buon viso ⁽⁷⁵⁾. Intanto, e che i beroitani non osservassero fedelmente la tregua, e che oggimai non si sperasse venir con loro a capo di nulla senza la forza, nell'arringa della domenica 17 febbraio fu deliberata la guerra per ridurre [pag.286] alla debita soggezione il castello di Beroide ⁽⁷⁶⁾. La eccitata cooperazione di tutto il dominio, le genti d'armi condotte a stipendio, la lega co' Todini, i soccorsi invocati dal Malatesta non erano soverchio apparecchio per quella guerra, che non si restringeva a combattere Beroide, ma doveva invadere il ducato di Camerino dai confini della montagna con guerra assidua, e col fine dichiarato, di portare le armi del comune di Spoleto innanzi alle porte di quella città; e nella condotta con Antonello v'era il patto che la guerra si farebbe principalmente contro Rodolfo e le sue terre ⁽⁷⁷⁾. L'ultimo di febbraio s'era già fatta una cavalcata contro Beroide; e s'ebbe qualche sospetto che i beroitani fossero stati avvisati del movimento, e i dodici avevano fatto prendere e consegnare alla curia del podestà un familiare di ser Giovanni di Tommaso che era stato visto andare in contado non per la via retta, ma per traverse ed oblique. Ed altri sospetti s'avevano contro Angelo da Campello e i suoi, che erano tenuti

presso il podestà per sicurezza di quel castello, al qual fine si chiedevano anche altri ostaggi ⁽⁷⁸⁾. Il 7 di marzo s'ingiungeva ai trevani che rompessero la guerra contro Beroide, e si fortificavano S. Maria in campis e la torre di Polo di Giovanni Beccano, che erano bastie contro il nemico castello ⁽⁷⁹⁾, con fanti a presidio e a portar guerra contro i ribelli; e si dovevano tagliare tutti gli alberi per un miglio intorno a Beroide. Ma innanzi di assalire questa formalmente, si doveva entrare con grande cavalcata nelle terre di Rodolfo e nel contado di Camerino, e messer Marino richiedeva gli amici d'ogni parte di genti per l'effetto della detta cavalcata, la quale come fosse stata fatta, gli stipendiari sarebbero stati distribuiti alle frontiere; e già da prima erano stati posti cavalli a Sellano e a Camero col disegno di tale invasione. Ai perugini, che mostrarono desiderio di conchiudere un trattato di pace con Marino Tomacelli e il Comune di Spoleto, con cui sembra che dopo gli ultimi fatti di Biordo, non avessero avuto più relazioni regolari, fu posto a condizione che nessuno aiuto prestassero in questa guerra a Beroide e ai Varano. Ma la guerra era dolorosa a tutti, e gli stessi Varano offerivano di venire a trattati; la condizione però [pag.287] che essi proponevano che gli spoletini dessero loro Ancaiano, parve così enorme, che gli oratori nei consigli la chiamavano *oscena*, e fece rinfiammare più che mai gli sdegni guerreschi. Pure, come Dio volle, interponendosi mediatore Ugolino Trinci, e adoperandovisi anche i perugini, si trovò modo di ristabilire la pace con la riduzione del castello di Beroide all'obbedienza di Spoleto come si vede da un atto del 26 di maggio del 1415 ⁽⁸⁰⁾. Si fece allora tregua anche con Terni, e si compose una controversia con Ferentillo per la custodia della rocca del Precetto e Materella, che fu, come ad amico comune, lasciata per un tempo determinato in mano al Trinci ⁽⁸¹⁾.

Mentre queste cose de' due ultimi anni accadevano, sedeva in Costanza il gran Concilio Ecumenico che intendeva a ridare l'unità alla Chiesa di Dio, al qual fine aveva fatto scendere dal soglio pontificio anche il pontefice Giovanni XXIII, colle cui note i notai seguitavano qui a segnare, non so per qual ragione, gli atti pubblici. La ferma resistenza opposta dagli spoletini agli usurpatori delle terre della Chiesa e specialmente alle armi di Ladislao, richiamarono su questi luoghi gli sguardi di quei padri, i quali più d'una volta doverono esaltare la strenua città, e in quello stato della Chiesa parer loro gran merito. Talchè, inviando essi in Italia due Nunci per vari negozi, il Concilio diè loro particolari lettere indirizzate a Spoleto, e commissione speciale di alte lodi e di benedizioni per parte di quel consesso, con promesse di ricompense così giustamente meritate. Erano i due nunci Bartolomeo arcivescovo di Milano, e Giovanni Usck, che viene detto preposto di cinque Chiese. Furono onorevolmente accolti da grandi cittadini; ed in un abboccamento co' priori, porsero le lettere del Concilio ed esposero l'animo del medesimo dispostissimo ad ogni maggior bene della città, ammonendola insieme perchè volesse cessare dall'uso delle note del deposto pontefice, sostituendo le parole *Sede Vacante*, il che per altro non ebbe mai effetto ⁽⁸²⁾.

NOTE DEL CAP. XII

(1) PARRUCCIO, An. 1378 - LEONCILLI, in Galardo Palayracò.

(2) Accennato dal Graziani sotto l'An. 1377, e altrove.

(3) Nelle vecchie carte è ordinariamente detta *Produtte*, e talvolta *Proote*.

(4) PARRUCCIO An. 1378. - LEONCILLI in Galardo.

(5) MINERVIO lib. I. cap. IX.

(6) MINERVIO loc. cit. - CAMPELLO lib. 33.

(7) Riform. An. 1370. fogl. 10.

(8) CIACCON. in *Card. Urb. VI.* n. 20 - CAMPELLO, lib. 33.

(9) CAMPELLO lib. 33.

(10) In un antico ms. posseduto dal C. Falconi, è riportata la iscrizione che apriva la serie di quella iconografia di santi, che vi si veggono ritratti a penna, e che io diedi altrove e qui riproduco fedelmente trascritta.

Humata pollent Spoleti corpora quorum

Vuñta mea extese in linea recta

Opus sublime depinta btolus ille

De Spoletò pictor milleno CCCCIII

(11) Riform. An. 1368. fogl. 18.

(12) UGHELLI in epis. spol. n. 52 - LEONCILLI in Laurentio.

(13) CAMPELLO, lib. 33.

(14) PARRUCCIO An. 1383. - MINERVIO lib. I. cap. IX.

(15) PARRUCCIO, An. 1383, 1384.

(16) COLLENUCCIO, lib. 5.

(17) SANSOVINO, Stor. Orsin. lib. 4.

(18) CAMPELLO, lib. 34.

(19) PELLINI Parte II. lib. X.

(20) CAMPELLO lib. 34 - Serafini, nelle giunte al Leoncilli, dice: *multosque ejusdem pontis fornices seu arcus demoliti sunt, qui ita diruti suppositis tantum lignis postea ad transitum, remanserunt usque ad annum domini 1639.*

(21) PARRUCCIO An. 1390.

(22) Di una sollazzevole avventura che ebbe Ferrantino in Todi, e ch'egli stesso quando intorno al 1390 era in Firenze per esecutore del podestà forse raccontava a Franco Sacchetti, fece questo scrittore una novella che, giovando assai a conoscere i costumi di que' tempi, intendo qui riferire più brevemente che mi sarà possibile, e il più che potrò colle parole dello stesso novellista, chè a volerla trascrivere per disteso troppo lunga sarebbe. Era Ferrantino Campello, che dal nome dell'avo, il Sacchetti dice Argenti soldato in Todi con il cardinale del Fiesco che v'era per la chiesa; e tornato una sera in città da una battaglia data a un castello ed essendo tutto bagnato dalla pioggia, nè nel suo alloggio avendo di che asciugarsi, andava per le vie cercando dove ciò potesse fare. E d'un luogo in un altro, mettendo il capo ad ogni uscio, per fortuna capitò ad una porta là dove entrato ed andato su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con due pentole piene e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgeva il detto arrosto. Costei, veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta si smarri, e disse: che vuoi tu? E quegli le raccontò il suo caso, e la pregò lo lasciasse asciugare, e poi se ne andrebbe. O asciugati tosto e vatti con Dio, disse la fante che se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'avrebbe per bene e a me darebbe di molte busse. Disse Ferrantino: Io 'l farò: chi è questo messer Francesco? ed ella, è messer Francesco da Narni che è qui canonico e sta in questa casa. Disse Ferrantino: O io sono il miglior amico ch'egli abbia (e non conoscea però). Così stando, tornò il canonico, e visto Ferrantino che s'asciugava, dice: Che ci fai tu? chi è costui? E Ferrantino dice: Che è? com'è? Disse messer Francesco: Mal che Dio ti dia; tu dei essere un ladroncello, a entrare per le case altrui, escimi testè fuor di casa. Dice Ferrantino: *O pater reverende, patientia vestra*, tanto che io m'asciughi. Dice il canonico: che *pater merdende?* Io ti dico escimi di casa, se non ch'io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: *O prete dei, miserere mei*; e non si muove. Va il canonico per una spada, e viene contro Ferrantino che tratta la sua dice: *Non truffemini*, e rinculò messer Francesco sino alla sala. Quando il canonico vede che non lo può cacciare neppure per questo modo, dice: Per lo corpo di Dio ch'io andrò testes ad accusarti al cardinale. Disse Ferrantino: Io voglio venire anch'io; andiamo - andiamo. E scendono ambedue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: Va oltre. Dice Ferrantino: Io non andrei innanzi a voi che siete ufficiale di Cristo; e tanto disse che messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro: e subito, come su è, quante masserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato. Il canonico, cui pareva essere a mal partito, molto piacevolmente pregava gli fosse aperto. E Ferrantino fassi alla finestra e dice: Vatti con Dio per lo tuo migliore. Deh apri, dicea il canonico. E Ferrantino dicea: Io apro; ed apriva la bocca. Veggendo costui esser beffato, se ne andò al cardinale e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, giunge la brigata che dovea cenar con lui e picchiano all'uscio. Ferrantino si fa alla finestra: Che volete voi? Vegnamo a cenare con messer Francesco. Dice Ferrantino: voi avete errato l'uscio: qui non sta nè messer Francesco, nè messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: Io v'ho detto che non istà qui: quante volte volete che vel dica? Se voi non vi partite io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci foste mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra a in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran rumore. Brevemente costoro per lo meglio se ne andarono a cenare a casa loro, la dove trovarono assai male apparecchiato; e non valse che il cardinale mandasse alcun messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa; ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra di che ciascuno si tornava tosto adietro. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: Fa che noi ceniamo, chè io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: Me' farai d'aprire l'uscio a colui di cui è la casa, ed andarti a casa tua. E qui Ferrantino si fa a mostrarle come la provvidenza gli avesse quella casa apparecchiata, e non dover egli rifiutare quel dono. Ella ebbe un bel dire, e convenne per forza o per amore ch'ella mettesse le vivande in tavola, e ch'ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene; poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino. Qual'è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: Tu se' asciutto, e ha' ti pieno il corpo, ed or ci voi dormire? in buona fè tu non fai bene. E Ferrantino mostrale ciò essere il contrario, ed il bene ch'ella aveva avuto per esserci egli venuto, che non come fante e con magra porzione l'avea fatta cenare, ma come donna e lautamente; ed avere ella acquistato paradiso a sovvenir lui che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: Tu non dei essere gentiluomo che tu non faresti siffatte cose. Dice Ferrantino: Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che dovevano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene; andianci a dormire. La Caterina disdicea; ma pur nella fine andarono a giacersi. Ferrantino, tanto stette nella casa quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì. Il canonico andava per Todi come uomo uscito di sè medesimo, e mandava spie per sapere se Ferrantino si fosse partito; e se alcuno vi andava, le pietre dalle finestre, erano in campo. Nella fine, consumate le vivande, Ferrantino se n'uscio per un uscio di dietro; chè per quello dinanzi, per le molte masserizie gittate dentro, non poteo; e per quello rientrò messer Francesco, cui la

Caterina diede ad intendere che ella avea sempre conteso e difesosi da lui, e come di lei niuna cosa aveva avuta a fare. Poi il Cardinale per lo richiamo del canonico mandò per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse del processo che gli aveva formato addosso. Ferrantino narrò il fatto, e com'egli per pura necessità e per semplice fine, e non per dar molestia a persona, fosse entrato in quella casa, dove alle sue preghiere non fu risposto che con villanie e con la spada in mano per togli la vita; dalla quale spada difendendomi, egli diceva, sino alla porta da via, la dove uscendo egli di fuori per poter menarla alla larga, ed uccidermi com'io uscissi dall'uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e solo sono stato per questa paura, sa Dio come ! insino ad oggi. Se mi vuol far condannare egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare a stare a casa mia, io non ci uscirò che non sappia perchè, chè quanto egli da me, tanto io mi tengo offeso da lui. Il Cardinale, ciò udendo, consigliò il canonico a far pace, anzichè mettere a partito con un uomo di soldo; di che egli consentio; ed insieme gli pacificò, e non si che il canonico non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo.

(23) PARRUCCIO An. 1390. - CAMPELLO lib. 34.

(24) PARRUCCIO, An 1390, 1391

(25) CAMPELLO lib. 34.

(26) PARRUCCIO An. 1391 - MINERVIO lib. I. cap. IX - LEONCILLI in Carolo. - CAMPELLO lib. 34.

(27) MINERVIO, lib. I. cap. IX.

(28) CAMPELLO, lib. 34.

(29) CAMPELLO lib. 34. - Refor. An. 1395. fogl. 81.

(30) CAMPELLO lib. 34.

(31) FABRETTI Vita di Biordo. - CAMPELLO lib. 34.

(32) FABRETTI Vita di Biordo.

(33) PARRUCCIO An. 1395. - V. pag. 285 di questo libro.

(34) CAMPELLO lib. 34.

(35) Abitarono nel palazzo di Giovanni Corvi, di cui era rimasta erede una sua figliuola per nome Francesca monaca di quel luogo (Bracc. Com. fogl. 81.). Da alcuni riscontri storici si vede che per più anni seguitarono null'ostante ad esser dette le monache di S. Paolo, il che risponde anche alle due figure di S. Pietro e S. Paolo che si vedevano dipinte ne' fianchi della porta della chiesa. Per gli stessi riscontri non tutto il locale de' Corvi dovette essere abitato dalle monache per qualche tempo.

(36) Riform. An. 1395. fogl. 19 e seguenti - Riform. An. cit. fogl. 4.

(37) Riform. An. cit. fogl. 179.

(38) MINERVIO, lib. I. cap. XIII. - CAMPELLO, lib. 34.

(39) PARRUCCIO, An. 1397.

(40) PELLINI, Stor. di Perugia Part II. lib. 10. - BONAZZI parla invece della immagine di Biordo collocata nella sala del Comune.

(41) PELLINI, Part. II. lib. 10. - CAMPELLO lib. 34.

(42) CAMPELLO, lib. 34.

(43) CAMPELLO, luogo citato.

(44) GRAZIANI Cronaca Ann. 1400 al 1403. - PELLINI Parte II. lib. 10, 11. - CAMPELLO lib. 34.

(45) Riform. An. 1403, fogl. 31. ecc.

(46) Riform. An. 1407 L. 89, 96, 141, 144.

(47) Riform. An. cit. fogl. 13.

(48) Riform. An. cit. fogl. 72, 75, 89, 96.

(49) Riform. An. cit. fogl. 34. 50.

(50) PARRUCCIO, Ann. 1409.

(51) LEONCILLI. - UGHELLI in Ep. Spol. 53. 54.

(52) PARRUCCIO AN. 1410.

(53) PARRUCCIO AN. 1415. - ANGELONI Stor. di Terni parte II.

(54) Riform. 1411. fogl. 2.

(55) Riform. An. cit. fogl. 48.

(56) Riform. An. cit. fogl. 3, 20.

(57) Riform. An. cit. fogl. 49. 50.

(58) Riform. An. cit. fogl. 88. 112. e 136.

(59) CAMPELLO, lib. 34. e cita Angeloni Stor. di Terni.

(60) ANGELONI, Stor. di Terni.

(61) PARRUCCIO, An. 1413.

(62) PARRUCCIO, An. 1414.

(63) In questi fatti, oltre Parruccio, sono da vedere, il Graziani, il Pellini, e il Conte Leoni, nelle loro cronache e storie.

(64) Comunemente oggidì detto *Tessinello*, corre presso il cominciare delle logge fuori del borgo S. Matteo.

(65) MINERVIO, lib. I. cap. VIII.

(66) CAMPELLO, lib. 34.

(67) COLLENUCCIO lib. V. - Il MURATORI (An. 1414) scrive: ... Ladislao, mentre era a campo a Narni, si infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo gallico; ma, per attestato degli antichi medici, si provarono tavolta i medesimi mali influssi dell'incontinenza, ai quali si dava il nome di *veleno*.

(68) Riform. An. 1415. fogl. 3, 4.

(69) Riform. An. cit. fogl. 4, 5.

(70) Riform. An. Cit. fogl. 21 al 24. Il mss. ha *Meffe si*.

(71) Riform. 1415. fogl. 29.

(72) Riform. An. Cit. fogl. 27 e fogl. 67: *Iacobus dñi Frederici uno ex existentibus in dicta concione dixit, primo dictorum ambasciatorum gesta et elegantiam extollens etc.*

(73) *In eadem cerna et congregatione nonnulli de massariis Pissignani dixerunt pro parte Universitatis massariorum dicti castrum qui semper fuerint fidelissimi cois Spoleti. Et tempore quo Biordus cum gentibus suis expugnavit et vicit castrum Pissignani, turrim dicti castrum ab urgente oppugnatione gentium Biordi viriliter et fideliter defenderunt et Comuni Spoleti conservaverunt; cui cum placuit salvam consignaverunt etc.* - Riform. 1415. fogl. 24. - Vedi questa Storia a pag. 272.

(74) Riform. An. Cit. fogl. 24.

(75) Riform. An. cit. fogl. 39 e 40.

(76) Riform. An. cit. fogl. 41.

(77) Riform. An. cit. fogl. 44.

(78) Riform. An. cit. fogl. cit.

(79) Non è noto quale sia questa torre. Una ve n'è ancora detta di S. Paolo, ma ve n'è anche un'altra; e son quasi a pari distanza dal castello.

(80) Riform. An. 1415. fogl. 87.

(81) Riform. An. cit. fogl. 88.

(82) Riform. An. cit. fogl. 188.